



L'Associazione Nazionale Subvedenti - Onlus

Presenta:

*Leggi come vuoi e dove vuoi
in tour*

Finito di stampare gennaio 2011

Indice

Introduzione	5
Pianto Antico (1871)	11
Creazione del mondo – Apache	15
La buona terra (1931)	19
Marcovaldo – Le stagioni in città (1963)	23
Ode all'autunno	29
Il profeta (1923)	37
Le metamorfosi (I sec.d.C.)	41
Il peso della farfalla (2009)	47
Addio monti sorgenti (1827)	55
Rosa di macchia (1891)	59
San Giovanni	63
Ode alla lucertola	67
Raccolta	71

Introduzione

Leggere è un po' come viaggiare sulle ali della fantasia.

Si può viaggiare in ogni direzione e conoscere nuovi luoghi e nuove persone.

Leggere trascende il tempo e lo spazio.

I libri ci trasportano in altri paesi e in altre dimensioni e ci regalano la possibilità di incontrare personaggi che possono diventare i nostri compagni di viaggio o maestri di vita.

A volte li amiamo e a volte li odiamo un po', ma tutti indistintamente ci regalano emozioni.

Il piacere della lettura talvolta è così avvolgente che troviamo ogni momento libero per leggere, e non rinunciamo a questo piacere anche quando non possiamo farlo in maniera convenzionale...

Alcune persone hanno problemi visivi che li costringono ad usare dei "mezzi" non convenzionali per leggere.

Il progetto "**Leggi come vuoi e dove vuoi**" in tour- *tanti modi di leggere anche e soprattutto in modo non convenzionale* - si lega a filo doppio con una delle mission associative di **A.N.S. Associazione Nazionale Subvedenti Onlus** (che dal 1970 si occupa di sostenere tutti coloro che vivono la realtà della disabilità visiva).

Attraverso questo progetto che prevede delle giornate-evento in cinque biblioteche comunali rionali del Comune di Milano. intendiamo promuovere la cultura dell'ipovisione, l'abbattimento delle barriere percettive e la diffusione del piacere della lettura e soprattutto dimostrare come non sia sempre necessario "**vedere dieci decimi**" per "leggere" e apprezzare un libro.

Ogni giornata-evento definita: "**Leggi come vuoi e dove vuoi**" in tour - *i grandi autori parlano della lettura, dei libri e delle biblioteche* - proporrà letture ad alta voce, con sintetizzatore vocale, al computer, con screen-reader, con display braille, e-book, brani letterari musicati e lettura animata per studenti con accompagnamento musicale.

Riteniamo che unire la classica lettura ad alta voce ad intermezzi musicati sia un modo innovativo e accattivante per incrementare l'affluenza di pubblico e insieme trasmettere cultura sui diversi "mezzi" che possono essere utilizzati per leggere.

Le quattro giornate-evento (più una conclusiva) del progetto: "**Leggi come vuoi e dove vuoi**" **in tour** si svolgeranno nel corso dell'anno 2011 e avranno come filo conduttore un viaggio nel mondo dei 4 elementi: **aria, terra, fuoco e acqua.**

Associazione Nazionale Subvedenti - Onlus

Milano, gennaio 2011

12 aprile 1961

Durante il volo, guardando dalla navicella ciò che nessuno aveva mai visto prima, il cosmonauta Yuij Gagarin comunicò alla base:
“La Terra è blu... Che meraviglia! E’ incredibile”!





Pianto Antico

Giosuè Carducci

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermicigli fior

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol più ti rallegra
Né ti risveglia amor.



Creazione del mondo

Da un racconto della tradizione Apache

All'inizio non esisteva niente, solo il buio era ovunque.

Improvvisamente dal buio emerse un sottile disco, giallo da un lato e bianco dall'altro, che appariva sospeso a mezz'aria.

All'interno del disco sedeva un piccolo uomo barbuto, l'Autore, "Colui che vive al di sopra". Quando egli guardò nel buio infinito, la luce apparve in alto.

Egli guardò in giù e divenne un mare di luce.

A est, egli creò le strisce gialle dell'alba.

Ad ovest, tinte di diversi colori apparvero ovunque.

C'erano anche nubi di diversi colori.

Egli creò anche tre altri dei: una piccola ragazza, un Dio Sole e un piccolo ragazzo. Poi creò i fenomeni celesti, i venti, la tarantola e la terra, in forma di una pallina marrone non più grande di un fagiolo, dal sudore dei quattro Dei mescolato nelle mani del Creatore.

Il mondo fu espanso fino alla sua attuale forma dagli Dei che prendevano a calci la piccola palla marrone.

Il Creatore disse al Vento di andare dentro alla sfera e di farla esplodere. La tarantola, il personaggio imbroglione del mito, tessé un filo nero e, attaccandolo alla sfera, scappò ad est tirandosi dietro il filo con tutta la sua forza. La Tarantola ripeté quest'azione con un filo blu, tirando questa volta verso sud, con un filo giallo verso l'ovest e con un filo bianco verso il nord. Con maestosi strattoni in ogni direzione, la sfera si allargò fino ad una grandezza non misurabile.

Diventò la Terra! Non c'erano colline, montagne o fiumi, ma solo pianure soffici e prive di alberi.

Allora il Creatore creò il resto degli esseri e delle bellezze della Terra che divennero feconde.



La buona terra

Pearl Buck

*Quando si comincia a vendere la terra è la fine di una famiglia.
Dalla terra siamo venuti, e alla terra dobbiamo tornare...
Se conserverete la terra vivrete...
Nessuno potrà mai portarvela via... ».*

Ma un giorno per un breve tratto (Wang Lung) vide chiaro. Fu un giorno che i suoi due figli, venuti a rendergli visita, uscirono dopo averlo salutato rispettosamente, incamminandosi verso i campi. In silenzio, Wang Lung li seguì. A un certo punto essi si fermarono, ed egli lentamente li raggiunse prima che essi udissero il suono dei suoi passi e del suo lungo bastone appoggiato alla terra molle. Il secondogenito diceva con la sua voce mellifluia.....

“Venderemo questo campo e quell’altro, e ci divideremo in parti uguali il ricavato. Io prenderò a prestito la tua parte, dandoti un buon interesse, che ora, con la nuova ferrovia diretta, possa inviare il riso al mare, e io.... ”.
Ma il vecchio udì soltanto le parole “vendere la terra ”, ed un grido gli uscì dalle sue labbra. Tremante d’ira, disse con voce rossa..

“Che ? Chi ? Cattivi figli, volete dunque vendere la terra ? ”.

Soffocava, e sarebbe caduto, se essi non l’avessero sostenuto mentre egli cominciava a piangere. Con buone parole cercarono di calmarlo.

“No... no... via, ... non la venderemo mai, la terra.... ”

“Quando si incomincia a vendere la terra - disse egli con fatica - è la fine di una famiglia.... ”.

Lasciò che le lacrime si asciugassero sulle gote scarse, dove formarono leggere chiazze saline.

Si curvò, raccolse una manciata di terra, e la mostrò ai figli borbottando... “se vendete la terra, è la fine. ”.

E i due lo sorressero per le braccia, uno per parte. Nel pugno egli teneva sempre stretta la manciata di tiepida terra sciolta. Per calmarlo, i figli non si stancavano di ripetergli che stesse tranquillo, che la terra non sarebbe mai stata venduta.

Ma al disopra della sua testa si scambiarono un’occhiata, e sorrisero.

"Un buon romanziere -- almeno, questo mi hanno insegnato in Cina --- dovrebbe essere innanzitutto *tse ran*, ovvero *naturale*, non affettato, tanto flessibile e variabile da essere sempre disponibile a ogni tipo di materiale che scorra attraverso le sue pagine [...] In Cina il romanzo è più importante del romanziere".

Pearl Buck – premio Nobel 1938



Marcovaldo ovvero Le stagioni in città

Italo Calvino

Primavera - Funghi in città

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno, che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram.

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisce su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo in una tavola, buccia di fico spiaccicata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza.

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbav dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei.

Si chinò a legarsi le scarpe e guardò meglio: erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città! A Marcovaldo parve che il mondo grigio e misero che lo circondava diventasse tutt'a un tratto generoso di ricchezze nascoste, e che dalla vita ci si potesse ancora aspettare qualcosa, oltre la paga oraria del salario contrattuale, la contingenza, gli assegni familiari e il caropane.

Al lavoro fu distratto piú del solito; pensava che mentre lui era lì a scaricare pacchi e casse, nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa, assimilavano succhi sotterranei, rompevano la crosta delle zolle. "Basterebbe una notte di pioggia, - si disse, - e già sarebbero da cogliere". E non vedeva l'ora di mettere a parte della scoperta sua moglie e i sei figlioli.

- Ecco quel che vi dico! - annunciò durante il magro desinare. - Entro la settimana mangeremo funghi! Una bella frittura! V'assicuro!

E ai bambini più piccoli, che non sapevano cosa i funghi fossero, spiegò con trasporto la bellezza delle loro molte specie, la delicatezza del loro sapore, e come si doveva cucinarli; e trascinò così nella discussione anche sua moglie Domitilla, che s'era mostrata fino a quel momento piuttosto incredula e distratta.

- E dove sono questi funghi? - domandarono i bambini. - Dicci dove crescono! A quella domanda l'entusiasmo di Marcovaldo fu frenato da un ragionamento sospettoso: "Ecco che io gli spiego il posto, loro vanno a cercarli con una delle solite bande di monelli, si sparge la voce nel quartiere, e i funghi finiscono nelle casseruole altrui!" Così, quella scoperta che subito gli aveva riempito il cuore d'amore universale, ora gli metteva la smania del possesso, lo circondava di timore geloso e diffidente.

- Il posto dei funghi io so io e io solo, - disse ai figli, - e guai a voi se vi lasciate sfuggire una parola.

Il mattino dopo, Marcovaldo, avvicinandosi alla fermata del tram, era pieno d'apprensione. Si chinò sull'aiola e con sollievo vide i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra.

Era così chinato, quando s'accorse d'aver qualcuno alle spalle. S'alzò di scatto e cercò di darsi un'aria indifferente. C'era uno spazzino che lo stava guardando, appoggiato alla sua scopa.

Questo spazzino, nella cui giurisdizione si trovavano i funghi, era un giovane occhialuto e spilungone. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo era antipatico da tempo, forse per via di quegli occhiali che scrutavano l'asfalto delle strade in cerca di ogni traccia naturale da cancellare a colpi di scopa.

Era sabato; e Marcovaldo passò la mezza giornata libera girando con aria distratta nei pressi dell'aiola, tenendo d'occhio di lontano lo spazzino e i funghi, e facendo il conto di quanto tempo ci voleva a farli crescere.

La notte piovve: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città, si levo a sedere nel letto, chiamò i familiari. "e' la pioggia, e la pioggia", e respirò l'odore di polvere bagnata e muffa fresca che veniva di fuori.

All'alba - era domenica -, coi bambini, con un cesto preso in prestito, corse subito all'aiola. I funghi c'erano, ritti sui loro gambi, coi cappucci alti sulla terra ancora zuppa d'acqua. - Evviva! - e si buttarono a raccoglierli.

- Babbo! guarda quel signore lí quanti ne ha presi! - disse Michelino, e il padre alzando il capo vide, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno di funghi sotto il braccio.

- Ah, li raccogliete anche voi? - fece lo spazzino. - Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po' ma non sapevo se fidarmi... Piú in là nel corso ce n'è nati di piú grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccoglierli o lasciarli... - e s'allontanò di gran passo.

Marcovaldo restò senza parola: funghi ancora piú grossi, di cui lui non s'era accorto, un raccolto mai sperato, che gli veniva portato via cosí, di sotto il naso. Restò un momento quasi impietrito dall'ira, dalla rabbia, poi - come talora avviene - il tracollo di quelle passioni individuali si trasformò in uno slancio generoso. A quell'ora, molta gente stava aspettando il tram, con l'ombrellino appeso al braccio, perché il tempo restava umido e incerto. - Ehi, voialtri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera? - gridò Marcovaldo alla gente assiepata alla fermata. - Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti! - e si mise alle calcagna di Amadigi, seguito da un codazzo di persone.

Trovarono ancora funghi per tutti e, in mancanza di cesti, li misero negli ombrelli aperti. Qualcuno disse: - Sarebbe bello fare un pranzo tutti insieme! Invece ognuno prese i suoi funghi e andò a casa propria.

Ma si rividero presto, anzi la stessa sera, nella medesima corsia dell'ospedale, dopo la lavatura gastrica che li aveva tutti salvati dall'avvelenamento: non grave, perché la quantità di funghi mangiati da ciascuno era assai poca. Marcovaldo e Amadigi avevano i letti vicini e si guardavano in cagnesco.



Ode all'autunno

Pablo Neruda

Ah, quanto tempo
si è
potuto vivere,
terra,
senza autunno!
Ah, che naiade
oppressiva
la primavera
con i suoi scandalosi
capezzoli
che mostra in tutti
gli alberi del mondo,
e quindi
l'estate,
grano,
grano,
intermittenti
grilli,
cicale,
sudore sfrenato.
Poi,
l'aria
reca di mattina
un vapore di pianeta.
Da altra stella
cadono gocce d'argento.
Si respira
il cambiamento
delle frontiere,
dell'umidità del vento

dal vento alle radici.
Qualcosa di sordo, profondo,
lavora sottoterra
stivando sogni.
L'energia si raggomitola,
la catena
delle fecondazioni
arrotola
i suoi anelli.
Modesto è l'autunno
come i taglialegna.
Costa molto
togliere tutte le foglie
da tutti gli alberi
di tutti i paesi.
La primavera
le cucì in volo
e ora
bisogna lasciarle
cadere come se fossero
uccelli gialli:
Non è facile.
Serve tempo.
Bisogna correre per
le strade,
parlare lingue,
svedese,
portoghese,
parlare la lingua rossa,
quella verde.
Bisogna sapere
tacere in tutte
le lingue
e dappertutto,

sempre,
lasciare cadere,
cadere,
lasciare cadere,
cadere
le foglie.

Difficile
è
essere autunno,
facile essere primavera.
Accendere tutto
quel che è nato
per essere acceso.
Spegnere il mondo, invece,
facendolo scivolare via
come se fosse un cerchio
di cose gialle,
fino a fondere odori,
luce, radici,
e a far salire il vino all'uva,
coniare con pazienza
l'irregolare moneta
della cima dell'albero
e spargerla dopo
per disinteressate
strade deserte,
è compito di mani
virili.

Per questo,
autunno,
compagno vasaio,
costruttore di pianeti,

elettricista,
conservatore del grano,
ti dò la mia mano da uomo
a uomo
e ti chiedo di invitarmi
a uscire a cavallo
per lavorare insieme a te.

Ho sempre voluto
essere l'apprendista
dell'autunno
essere il piccolo parente
del laborioso
meccanico delle cime,
galoppare per la terra
distribuendo
oro,
oro inutile.
Ma, domani,
autunno,
ti aiuterò a ripartire
foglie d'oro
ai poveri della strada.

Autunno, buon cavaliere,
galoppiamo,
prima che ci sorprenda
il nero inverno.

E' duro
il nostro lungo lavoro.

Andiamo
a preparare la terra
e a insegnarle
a essere madre,
a riparare le sementi

che nel suo ventre
dormiranno protette
da due cavalieri rossi
che girano per il mondo:
l'apprendista dell'autunno
e l'autunno.

Così dalle radici
oscure e nascoste
potranno uscire danzando
la fragranza
e il velo verde della primavera.



Il Profeta

Kahlil Gibran

.....

La terra vi concede generosamente i suoi frutti, e non saranno scarsi se solo saprete riempirvi le mani.

E scambiandovi i doni della terra scoprirete l'abbondanza e sarete saziati. Ma se lo scambio non avverrà in amore e in generosa giustizia, renderà gli uni avidi e gli altri affamati.

Quando voi, lavoratori del mare dei campi e delle vigne, incontrate sulle piazze del mercato i tessitori e i vasai e gli speziali, invocate lo spirito supremo della terra affinché scenda in mezzo a voi a santificare le bilance e il calcolo, affinché il valore corrisponda a valore.

E non tollerate che tratti con voi chi ha la mano sterile, perché vi renderà chiacchiere in cambio della vostra fatica. A tali uomini direte: «Seguiteci nei campi o andate con i nostri fratelli a gettare le reti nel mare. La terra e il mare saranno con voi generosi quanto con noi».

E se là verranno i cantori, i danzatori e i suonatori di flauto, comprate pure i loro doni.

Anch'essi sono raccoglitori di incenso e di frutti, e ciò che vi offrono, benché sia fatto della sostanza dei sogni, distillano ornamento e cibo all'anima vostra.

E prima di lasciare la piazza del mercato, badate che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento sino a quando il bisogno dell'ultimo di voi non sarà appagato.



Le metamorfosi

Ovidio

C'è, non lontano dalle mura di Enna, un lago dall'acqua profonda; vi si odono canti di cigni tra il fluire delle onde. Un bosco lo cinge da tutte le parti come una corona. La frescura scende dai rami e la terra irrorata produce fiori porporini, è una eterna primavera.

Proserpina, figlia di Cerere dea delle messi, era li nel bosco che giocava e coglieva viole e candidi gigli e con fanciullesco impegno ne riempiva canestri e il grembo della veste, sforzandosi di raccoglierne più delle compagne.

Quand'ecco fu vista e in un sol colpo amata e rapita da Dite, signore degli inferi, tanto fulminea fu l'azione dell'amore.

La fanciulla, atterrita, si mise a chiamare con voce angosciata la madre e le compagne, ma più spesso la madre.

Il rapitore intanto faceva correre il carro ed esortava i cavalli chiamandoli ciascuno per nome e scuotendo le briglie color della ruggine sui loro colli e sulle loro criniere: si lanciò attraverso aghi dall'acqua profonda e attraverso gli stagni che esalano odor di zolfo, ribollendo fuor dalle spaccature della terra.

Giunse ad un tratto di mare che si insinua tra due esigue strisce di terra e vi resta racchiuso: li abitava Ciane, famosissima tra le ninfe di Sicilia che anche a quello specchio d'acqua diede il nome.

In quell'occasione ella emerse dalle onde fino all'altezza della vita e riconobbe Proserpina: "Non andrete oltre! Non puoi diventare genero di Cerere se lei non vuole! Dovevi chiederla in sposa e non rapirla!" e mentre parlava allargò le braccia per opporsi al passaggio.

Il figlio di Saturno non trattenne più a lungo la sua ira e spronati i tremendi cavalli, fece roteare fortemente col braccio lo scettro regale e lo lanciò giù verso il fondo del lago. Al colpo la terra si schiuse, aprendo un varco e i cavalli si precipitarono a capo fitto nel cratere che li accolse.

Frattanto Ciane, angosciata per il rapimento della dea e per la brutale violazione della sua fonte, portava dentro di se in silenzio una ferita insanabile tanto che si consumò fino a fondersi in quelle acque di cui era stata prima la divinità.

Nel frattempo Cerere, in preda al panico, cercava invano sua figlia in tutti gli angoli della terra e del mare. Né l'Aurora, sorgendo con i capelli stillanti di rugiada, né il Vespere la videro concedersi un attimo di riposo. Ella accese al fuoco dell'Etna due pini a mo' di fiaccole e reggendole nelle due mani si aggirava senza pace in mezzo alla bruma della notte.

Sarebbe troppo lungo enumerare le terre e i mari che furono oggetto della peregrinazione della dea: il mondo era finito ma lei cercava ancora. Ritornò allora in Sicilia, e mentre ne esaminava ogni angolo arrivò anche a Ciane. Costei, se non avesse subito la metamorfosi avrebbe rivelato tutto, ma il suo desiderio di parlare non trovava supporto nella bocca e nella lingua. Trovò comunque il modo di fornire un indizio inequivocabile e fece apparire sulla cresta delle onde la cintura di Proserpina, ben nota alla madre.

Appena la dea la riconobbe, come se solo allora si rendesse conto che la figlia fosse stata rapita, si strappò i capelli in disordine e si batté più volte il petto con le mani. Non sapeva ancora però dove Proserpina fosse.

Allora cominciò a insultare tutte le terre, a chiamarle ingrate e indegne del dono delle messi. E li subito si mise a spezzare con la mano implacabile gli aratri che rivoltavano le zolle; nella sua ira fece morire insieme i contadini e i buoi che lavoravano nei campi e ai campi impose di tradire la semente, che tutta si corruppe. Il grano moriva appena spuntato, distrutto tra l'alternarsi di periodi di canicola ad altri di diluvio; le stelle e i venti erano contrari e uccelli ingordi sottraevano i semi appena gettati, il loglio, i rovi e la tenace gramigna assediavano il frumento.

Allora Aretusa, la ninfa di Alfeo, sollevò il capo dalle sue onde, si tirò dietro le orecchie le chiome stillanti che le ingombravano la fronte e si rivolse alla dea: "O madre di quella vergine che hai cercato in tutto il mondo, e madre anche delle messi, poni fine al tuo immenso travaglio e non sfogare così violentemente la tua ira sulla terra che ti è fedele! La terra non ha nessuna colpa e ha dovuto aprirsi contro voglia e consentire il ratto. Dunque mentre scorrevo sotto terra nel gorgo dello Stige, io vidi là, coi miei propri occhi, la tua Proserpina. Era triste e non aveva ancora deposto la paura, ma era regina, la donna più importante del mondo tenebroso, la potente consorte del re degli inferi"

All'udir questo la madre restò di sasso e sembrò per lungo tempo completamente fuori di sé; poi, quando il grande stordimento fu vinto dal grande dolore, si precipitò col suo carro verso il cielo. Li giunta, col volto

oscurato dal corruccio, piena di risentimento e coi capelli scomposti, si presentò al cospetto di Giove, e così gli si rivolse: "Son qui a supplicarti, o Giove. Se la madre non ha credito presso di te, sia almeno la figlia a commuovere il padre! L'ho cercata a lungo e infine l'ho trovata, se si può chiamar trovare limitarsi a sapere dove sia. Ebbene, dimenticherò che mi è stata rapita, se mi sarà resa. Una figlia tua non merita un brigante come marito!"

Giove ribatte: "Lasciando da parte il resto, considera che cosa significhi essere il fratello di Giove! Ma il resto poi non gli manca, e la sua inferiorità nei miei confronti consiste solo nel regno che gli è toccato in sorte. In ogni caso, se sei così smaniosa di dividerli, Proserpina potrà tornare in cielo a patto però che non abbia toccato colà alcun cibo. Questa è l'inderogabile condizione che hanno posto le Parche".

Cerere l'aveva ascoltato, ma era decisissima a riportarsi su sua figlia. Non lo permise il destino, perché la fanciulla aveva violato il digiuno. Mentre passeggiava svagata in mezzo ai giardini ben coltivati, aveva colto da un ramo pendente una rossa melagrana. Nessuna l'aveva vista all'infuori di Ascalfo. Quel malvagio fece la spia di quanto aveva visto e tolse così a Proserpina la possibilità del ritorno.

Si disperò la madre e ridusse il delatore a un uccello di malaugurio: divenne uno sconcio uccello, proponitore di sciagure, l'inetto gufo, presagio funesto per i mortali.

Giove, allora, meditando il contrasto tra il fratello e l'afflitta sorella, divise in due parti uguali il corso dell'anno. Ora dunque Proserpina è una divinità comune ai due regni e passa con la madre quanti mesi ne passa col marito.



Il peso della farfalla

Erri De Luca

(L'uomo) Si era ritirato tra le montagne di nascita e aveva ripreso a cacciare di frodo. Aveva abitato malghe abbandonate, bivacchi di alpinisti.

.....

Si caricava in spalla i camosci tirandoli giù da rocce spaventose da guardare lungo i sentieri invisibili battuti dai loro zoccoli lievi, appena un segno di matita sopra i precipizi.

.....

Andava per montagne con un 300 magnum e la pallottola da undici grammi. Non lasciava ferita la bestia, l'abbatteva con un colpo solo. Ci sapeva arrivare sopravento, stava fermo per ore in pieno gelo, scalava lesto in salita e in discesa.

.....

il giorno di novembre era lucente, un giorno buono per chi è giovane e scintilla di energie.

.....

Il sole di novembre spalmava odore di uomo tutt'intorno, un grasso rancido che nessuno sterco poteva camuffare. L'aria di novembre denuncia l'uomo a tutta la montagna.

Uscì, un'andatura indurita accompagnava i passi, il dolore al ginocchio avvisava il cambio di stagione. Stava venendo neve, quella che si ferma. Il fumo del caffè si confuse con gli ultimi funghi del bosco. Non ne andava in cerca, li lasciava stare. Doveva salire a 2300 girando intorno a mezza montagna. Era stanco.

Aveva abbattuto il camoscio trecentosei un mese prima. Era un maschio robusto, ferito da uno strappo al sottopancia. Non era profondo, non aveva raggiunto il pacco di budella. Il re dei camosci doveva essere ancora in cima al regno per avere vinto un maschio così forte. Due volte l'aveva visto con il binocolo: un paio di corna mai spuntate in testa a un esemplare e un ciuffo sulla schiena impennato in alto a coda di gallo. Da quella ferita al ventre aveva saputo che il re viveva ancora. Doveva essere l'ultima stagione, non c'era tempo per vincerlo. Sarebbe scomparso, nascosto a morire in qualche buco.

Il re dei camosci: buffo che a valle chiamavano così lui, il cacciatore. Se lo lasciava dire, ma di sé preferiva il titolo di ladro di bestiame.

.....

Aveva seguito cervi, caprioli, stambecchi, ma di più i camosci, le bestie più perfezionate alla corsa sopra i precipizi. In quella presenza ammetteva la spinta dell'invidia. Si muoveva sulle pareti a quattro zampe senza un briciole della loro grazia, senza il soprapensiero a testa alta del camoscio che lascia fare ai piedi. L'uomo poteva anche scalare difficoltà superiori, salire dritto dove loro aggirano, ma restava incapace della loro intesa con l'altezza. Loro ci vivevano dentro, lui era un ladro di passaggio.

.....

Il re dei camosci: sapeva bene a chi spettava il titolo. Quello vero era stato più bravo di lui, più forte e preciso. Lui era n re dei camosci buono per gli uomini.

....

L'uomo passò duecento metri sotto il branco. Non poteva vederlo, molti salti di roccia più in su. Nessun senso gli dava la certezza che c'era. Sono scarsi i sensi in dotazione alla specie dell'uomo. Li migliora con il riassunto della intelligenza. Il cervello dell'uomo è ruminante, rimastica le informazioni dei sensi, le combina in probabilità. L'uomo così è capace di premeditare il tempo, progettarlo. E' pure la sua dannazione, perché dà la certezza di morire. Quel giorno di novembre l'uomo sapeva di rasentare il termine. Poteva essere l'ultima volta dietro al branco, oppure la penultima. L'uomo non sopporta la fine, dopo averla saputa si distrae, spera di avere sbagliato previsione.

Era giusto per lui finire sulle rocce, come un re dei camosci, un re minore.

Un rifugio del re dei camosci era sotto un mugo, scavato da lui stesso con le corna e le zampe. Era un'arte sconosciuta al branco, lui l'aveva imparata per nascondersi. La sua specie sapeva grattare la neve con gli zoccoli per cercare un po' d'erba sbiadita. Lui aveva imparato a smuovere la terra.

Si era infilato sotto un mugo la prima volta per sfuggire all'odore di un uomo vicino. Quando era passato, aveva tolto dei sassi con le zampe e si era ricavato un buon riparo. Sotto il tetto di rami alzava il muso di notte verso l'alto del cielo, un ghiaione di sassi illuminati. A occhi larghi e respiro fumante fissava le costellazioni, in cui gli uomini stravedono figure di animali, l'aquila, l'orsa, lo scorpione, il toro.

Lui ci vedeva i frantumi staccati dai fulmini e i fiocchi di neve sopra il pelo nero di sua madre, il giorno che era fuggito da le con la sorella, lontano dal suo corpo abbattuto.

D'estate le stelle cadevano a briciole, ardevano in volo spegnendosi sui prati. Allora andava da quelle cadute vicino, a leccarle. Il re assaggiava il sale delle stelle.

Teneva per sé le sue esperienze. Cresciuto senza un branco, non sapeva trasmettere. Poteva diffondere nella sua discendenza la forza e la taglia maggiore, nient'altro. La sua potenza proveniva da due cibi opposti: scavava e mordeva radici, e poi aveva imparato a mangiare il ciuffo di cima di larici e abeti. Lui cercava dove la sua specie non sapeva, sottoterra e in alto. I camosci mangiano quello che è a portata di muso, lui si era procurato altro. Il ciuffo di cima degli alberi: non era giraffa per raggiungerlo. Aveva imparato a seguire a distanza i boscaioli. Tagliavano la pianta, ripulivano il tronco dei rami laterali e lasciavano il ciuffo di cima. Serviva a questo: la sommità dell'albero sentiva la fine della linfa e succhiava tutta quella del tronco, che così seccava prima, asciugandosi in fretta.

Il re dei camosci andava a masticare il ciuffo di cima che conteneva il concentrato ultimo della vita dell'albero.

.....

L'uomo girò intorno a mezza montagna, poi scalò una fessura che si allargava a spacco, da poterci star dentro con il corpo. Diventava larga quanto la bocca di un camino, il fiato nell'ombra usciva a vapore. Superò in scalata la quota del branco, proseguì in alto fino a un terrazzino. Da lì un sentiero stretto girava intorno alla parete. Lo percorse fino a scorgere in basso il pascolo dei camosci. Il suo odore se ne saliva in alto, lontano dalle loro mucose.

Il re non c'era. Mai poteva starci in un giorno di mira così facile. La parete era al sole, l'aria saliva dal basso con la spinta di un ascensore. Ali nere si facevano sollevare fino in cima.

L'uomo si stese sui sassi sopra il precipizio, allungò il collo oltre il bordo, fiutò l'aria all'uso dei camosci.

Fu sorpreso di annusare l'aroma di mandorla delle ghiandole, tanto più in basso. I sensi danno un ultimo acume nel tempo finale della vita, una fiammata. Lo sapeva e aggiunse la strana capacità del suo odorato alle stanchezze di quei giorni. Stava affannando, non era solo sforzo, ma un principio di cedimento.

Steso sui sassi riprendeva il posto di supremazia, spiava senza essere visto. Sopra di lui si perdevano le grida degli uccelli. Di certo non avvisavano i camosci dell'intruso. Gli uccelli sopra di lui stavano dalla parte della caccia.

La canna del fucile aveva raccolto fili di ragnatele nei passaggi. Li lasciò stare, erano buon augurio, opera del più grande cacciatore del mondo, che disegna trappole nell'aria per catturare ali. Il ragno era un collega. Nella sua stanza c'erano stesi i fili delle ragnatele intorno alla finestra. Al sole luccicavano per impigliare i voli. I ragni filano reti con un centro e aspettano. Le prede vanno a loro. L'uomo doveva scalare per andare al centro delle prede. Il ragno era il più bravo cacciatore. Nella sua posizione ancora all'ombra. L'uomo vedeva luccicare al vento un filo di ragnatela fissata sulla canna del fucile.

Andò a posarsi lì una farfalla bianca. La scacciò con una mossa lieve, per toglierla senza toccarla. Il suo volo spezzettato, ad angoli, era l'opposto della palla di piombo caricata nel buio della canna lucente, con la sua linea dritta al bersaglio grosso. Una farfalla sopra un fucile lo prende in giro. La sua mira è derisa dal volo spezzettato che dovunque cade, porta con sé il centro raggiunto. Dove si posa la farfalla è il centro. L'uomo la scostò con una mossa lenta e un soffio di via.

.....

Al re piaceva quando la montagna se ne sta in abbraccio stretto col temporale e il vento. L'aquila non vola e l'uomo non sale. La tempesta cancella le tracce dei camosci, porta via il loro odore, invergina la terra. Il resta stava all'aperto fino all'ultimo scroscio.

Se il fulmine appiccava incendio al bosco, scendeva incontro. Prima di bruciare alcuni alberi fanno schizzare al vento i loro semi per ultima consegna di fertilità.

Andava a quelli, incrociando in discesa i caprioli e i cervi che salivano alla cieca scivolando sulle rocce zuppe. Lontano a valle l'acqua precipitata dalle nuvole si tuffava a spintoni con i sassi e i tronchi. Era la coda di arcobaleno del temporale in fuga. Sul suo corno sinistro ritornava una farfalla bianca.

.....

Il re dei camosci seppe improvvisamente che era quello il giorno. Le bestie stanno nel presente come vino in bottiglia, pronto a uscire. Le bestie sanno il tempo in tempo, quando serve saperlo. Pensarci prima è rovina di uomini e non prepara alla prontezza.

Guardò in giù per un saluto all'aria e si mosse in discesa. Calpestò il precipizio con i cuscinetti delle zampe senza spostare un sassolino. L'unghia divisa tra il dito terzo e il quarto si apriva e si adattava ai pochi centimetri di appoggio. Non era una discesa ma un arpeggio. Arrivò dieci metri sopra l'uomo steso sotto di lui con il fucile a fianco.

Intanto si era svegliato e guardava in basso dove il branco abbassava il muso sul pascolo. Il re dei camosci restò fermo impettito sopra il vuoto, la farfalla bianca in punta al suo corno sinistro. Uno stormo di ali nere si abbassò dalla cima senza un grido. Il re respirò calmo tra collera e disgusto per l'assassino di sua madre e dei suoi.

L'uomo sapeva prevedere, incrociare il futuro combinando i sensi con le ipotesi, il gioco preferito. Ma del presente l'uomo non capisce niente. Il presente era il re sopra di lui.

L'uomo era una schiena facile da calpestare. Saltandoci sopra lo poteva scaraventare in basso. Il re pesava quanto l'uomo, mai se n'era visto uno di taglia simile. Si alzò il ciuffo di schiena in segno di battaglia. Scosse il corno nell'aria per liberare la farfalla, picchiò l'unghia dello zoccolo sopra la roccia, rumore perché l'uomo si voltasse. Non lo voleva di schiena ma di fronte.

L'uomo girò a serpe verso il fucile in tempo per vedere il re dei camosci che gli veniva addosso a precipizio con due balzi in discesa. Era forza, furia e grazia scatenata.Gli zoccoli anteriori sfiorarono il collo dell'uomo, i posteriori fecero volare via il cappello. Il re gli era saltato addosso sfiorandolo senza un graffio e volava in basso verso il branco che aveva rizzato orecchie e musi.

.....

Con l'occhio aperto lo vedeva schizzare imprendibile, già fuori tiro. Il re lo aveva vinto un'altra volta. Il branco vedeva correre a valanga verso di loro in pieno giorno, al sole il loro re. Non potevano accorgersi dell'uomo. Ogni camoscio si fermò dov'era a guardare la novità speciale del loro signore delle tempeste, uscito allo scoperto incontro a loro. Il re non li raggiunse. Si fermò all'improvviso, s'impennò sulle zampe davanti e tornò indietro. Scalò un sasso appuntito, piantato su uno sfasciume di rocce appese al vuoto. E restò lì. Era il giorno perfetto, non si sarebbe più battuto contro nessuno dei suoi figli e non doveva aspettare l'inverno per morire.

Aspettò lì fermo impettito la palla da undici grammi che gli passò dall'altro in basso il cuore. Morì prima di sentire il fragore dello sparo, cadde dalla cima del sasso e rotolò verso i camosci. Qui l'uomo vide una cosa che mai era stata vista. Il branco non si disperse in fuga, lentamente fece la mossa opposta. Le femmine prima, poi i maschi, poi i nati in primavera salirono verso di lui, incontro al re abbattuto. Uno per uno chinaroni il muso su di lui, senza un pensiero per l'uomo in agguato.....Niente era più importante per loro di quel saluto, l'onore al più magnifico camoscio mai esistito. Abbassò il fucile. La bestia lo aveva risparmiato, lui no. Niente aveva capito di quel

presente che era già perduto. In quel punto finì anche per lui la caccia, non avrebbe sparato ad altre bestie.

....
L'uomo arrivò sul re, il branco era ancora vicino, a guardare.

....
Decise di non lasciarlo lì, prendendo solo il ciuffo di schiena e le corna.

....
Decise di caricarselo e portarlo via da qualche parte, per seppellirlo.

....
C'era da raggiungere un nevaio al nord dove il camoscio si sarebbe conservato bene. Poi sarebbe salito con una pala per scavargli una fossa. Rimase in piedi con la bestia addosso a sentire se il corpo ce la faceva. Una farfalla bianca gli volò incontro e intorno. Ballò davanti agli occhi dell'uomo e le palpebre gli vennero pesanti. Le gerle piene di legna, le bestie portate sulle spalle, gli appigli tenuti con l'ultima falange delle dita: il carico degli anni selvatici gli portò il conto sopra le ali di una farfalla bianca. Guardò il volo spezzato che gli girava intorno. Dalla spalla pendeva la testa rovesciata del camoscio. Il volo andò a posarsi sopra il corno sinistro. Stavolta non poté scacciarla. Fu la piuma aggiunta al carico degli anni, quella che lo sfascia. S'incupì il respiro, le gambe s'indurirono, il battito di ali e il battito del sangue si fermarono insieme. Il peso della farfalla gli era finito sopra il cuore, vuoto come un pugno chiuso. Crollò con il camoscio sulle spalle, faccia avanti.

*Li trovò un boscaiolo in primavera, uno sull'altro,
dopo un inverno di neve gigantesca.*

Erano incastrati da poterli separare solo con l'accetta.

Li seppellì insieme.

*Sul corno sinistro del camoscio era stampata a ghiaccio
una farfalla bianca.*



Addio monti sorgenti

da I Promessi Sposi di A. Manzoni

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e bianchegianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.



Rosa di macchia

Giovanni Pascoli

Rosa di macchia, che dall'irta rama
ridi non vista a quella montanina,
che stornellando passa e che ti chiama
rosa canina;

se sottil mano i fiori tuoi non coglie,
non ti dolere della tua fortuna:
le invidiate rose centofoglie
colgano a una a una:

al freddo sibilar del vento
che l'arse foglie a una a una stacca,
irto il rosaio dondolerà lento
senza una bacca;

ma tu di bacche brillerai nel lutto
del grigio inverno; al rifiorir dell'anno
i fiori nuovi a qualche vizzo frutto
sorrideranno:

e te, col tempo, stupirà cresciuta
quella che all'alba svolta già leggiera
col suo stornello, e risalirà muta,
forse, una sera.



San Giovanni

Grazia Deledda

.....

Strano era il paesaggio che attraversavamo.

Dopo le vigne ubertose, del cui fortissimo vino prelibato va tanto famoso il villaggio di Oliena, erano grandi lembi di pianura coperti di lenticchie, il cui verde vivissimo e quasi fresco contrastava con l'oro, giallo, splendido e purissimo, dei campi di stoppie rase, non ancora pasciute.

Nelle bassure umide le estese macchie di oleandro tutte coperte di fiori rosei ardenti, spandevano un profumo amaro, inebriante, e il violetto delicato dei sambuchi palustri coloriva vieppiù il paesaggio, che ora io non tingo di più, affinché qualche lettore che leggerà un mio racconto ove ho descritto minutamente questo medesimo paesaggio, non mi accusi di ripetizione e di troppa fantasia.

Accennerò solo alla muraglia bianca delle montagne calcaree, sulla cui falda, dominata dai picchi dell'*Atha*, sta il villaggio, che chiudeva il verde orizzonte allagato dal sole.

.....



Ode alla lucertola

Pablo Neruda

Presso l'arena
una lucertola
dalla coda coperta di sabbia.

Sotto una foglia
la sua testa di foglia

Da quale pianeta
o bragia
fredda e verde,
sei caduta?
Dalla luna?
Dal freddo più lontano?
O dallo smeraldo
ascesero i tuoi colori
in un rampicante?

Del tronco tarlato
sei vivissimo germoglio,
freccia del suo fogliame.
Nella pietra
sei pietra con due piccoli occhi
antichi: gli occhi della pietra.

Vicino all'acqua
sei fango taciturno
che scivola.

Vicino alla mosca
sei il dardo
del dragone che annichila.

E per me l'infanzia,
la primavera presso il fiume
pigro, il fiume
pigra sei tu!

Lucertola fredda, piccola
e verde;
sei una remota siesta
vicino alla frescura
con i libri chiusi.

L'acqua corre e canta.

Il cielo, in alto, è una
corolla di calore.



Raccolta

Le ricordanze

Giacomo Leopardi

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole

Creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! Allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna.

Lavorare stanca

Cesare Pavese

Per la vuota finestra
Il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne erano nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
di foglie e di nulla.

San Martino del Carso

(Da *Vita d'un uomo* di Giuseppe Ungaretti)

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

L'infinito

Giacomo Leopardi

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interinati
spazi, di là da quella, e sovrumani
silrenzi, e profondissima quiete
in quel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non mi spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando e mi sovviene l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.



E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso errare, tra le stelle, in una stella.

Da **Bolide** di **Giovanni Pascoli**

